

Voci della memoria, memoria della voce nell'ultimo album della Vox Blenii

di Guido Pedrojetta

A metà ottobre, presso la Scuola Media di Acquarossa, il noto e stimato gruppo musicale di casa nostra «Vox Blenii» ha presentato al pubblico il suo ultimo album che, oltre a portare un numero considerevole di canti popolari poco noti (anche questa volta!), segna un traguardo importante per la storia del quintetto: trent'anni di presenza capillare sul territorio, volta a ridar voce a una tradizione di canto collettivo che sta ormai affievolendosi inesorabilmente. La serata ha richiamato un folto pubblico, tra cui alcuni anziani esecutori (o loro giovani discendenti) dei brani originali, oltre a diverse autorità del mondo politico e culturale ticinese: in primo luogo, Marco Solari, che ha dedicato alla «Vox» parole di stima profonda e ammirata, rinnovando le lodi già espresse per iscritto in occasione dell'uscita del cd *Lavura ti pour'om*. Nel rievocare questa festosa occasione, il pensiero corre ai primi anni di attività, spinto spontaneamente a tracciare un bilancio di quanto è stato fatto fino ad oggi dagli amici Luisa, Aurelio, Francesco, Gianni e Remo.



Il repertorio

Dalla fondazione del gruppo, fino all'ultima serie di proposte appena ricordate (sotto il titolo: *E la mi manda*), la «Vox Blenii» ha restaurato poco meno di 100 canti di tradizione orale, o strumentali-popolari, diffusi più o meno largamente nelle nostre vallate: un lavoro destinato a rimanere nel tempo, sul cui valore val la pena di soffermarci un momento per metterne in risalto alcuni risvolti capitali. Intanto, le parole e melodie di diffusione

relativamente comune (*L'amante confessore*, *L'avvelenato*, *La povera Emma*, *Caserio*, *La barbiera...*), sono state riproposte solo in pochi casi; il più delle volte, si sono invece individuate e reinterperate rarità assolute conservate da pochissimi, se non da un solo testimone. Si badi poi che la formula «materiale restaurato» lascia supporre a ragione l'esistenza di una messe effettiva molto più consistente: gli amici di Aurelio Beretta sanno infatti che i suoi nastri infiniti celano ancora una ricca massa di melodie, filastrocche, canzoni che (così ci si augura), potranno diventare accessibili anche a un pubblico più largo nei prossimi anni, se la formazione da lui fondata nel lontano 1984, insieme a un gruppetto di amici (alcuni dei quali - Remo Gandolfi, Gianni Guidicelli, Luisa Poggi - sono rimasti fedeli al «patto» iniziale) continuerà a lavorare con la stessa passione e applicazione che l'ha animata, sul filo di ormai lunghi anni. Va ancora precisato che anche le canzoni più largamente conosciute sono state colte e riproposte dal gruppo, in versioni spesso ignote, diverse da quelle correnti, sia nella veste verbale, sia in quella melodica. A questo proposito, piace richiamare per esempio, un brano della primissima raccolta, intitolato *La ragazza guerriera*, la cui frase melodica ritmata è tanto diffusa dalle nostre parti, da essere adottata ed eseguita frequentemente anche dalle tradizionali bandelle di paese. La versione della «Vox Blenii», invece, si sviluppa melodicamente secondo modulazioni assai poco prevedibili, di gran lunga più espressive rispetto all'andamento comune. Essa aderisce in tutto e per tutto alla tensione interiore evocata dal canto, cioè la necessità ansiosa, da parte della giovane innamorata, di non farsi scoprire donna, in mezzo a una compagnia di coscritti (tra le cui file milita anche il suo amore). L'interpretazione superba di Luisa Poggi, tutta cadenze e vocalismi abilmente melismatici, valorizzati dall'accompagnamento strumentale, traduce come forse nessun'altra gli ingredienti passionali che sono il tratto maggiormente spiccato di questo racconto cantato. Così anche per la *Povera Emma*, diffusa solitamente in versione musicale «infantile», poco meno che banale e di nessuna efficacia rappresentativa: la versione della «Vox» raccolta nell'alta Valle Leventina assume invece tutto l'andamento tragico richiesto dal contenuto. Così anche in altri molteplici casi: *La monachella*, *Pellegrin che vien da Roma*, *La spusa*, *L'amante confessore*, *il testamento dell'avvelenato*...



Rarità

Tra i pezzi più preziosi e rarissimi vogliamo ricordarne almeno tre: il primo in assoluto (da cui l'album ha preso il titolo) *I fioo e r'amur*, tutto dialettale, conservato a Olivone, è un canto antico già segnalato da insigni viaggiatori del passato, in transito dal Lucomagno;

poi *Al Pedar*, storia d'amore, timida e maliziosa a un tempo, eseguita perciò - con notevole gusto e sensibilità interpretativa - un po' cantando e un po' recitando-sussurrando, in intelligente alternanza (è stata raccolta a Biasca dalla voce di Pietro Monighetti). A un gruppo che si intitola a una tradizione secolare già attraverso il proprio nome, sulla trafila latino-dialetto-italiano, non poteva mancare una testimonianza nella lingua primitiva: difatti, nel disco *Evviva chi g'ha i debiti*, Giulietta Frusetta-Gheira e la sorella Pia ci fanno conoscere una filastrocca (composta in latino addirittura attorno al 1235), volta a propiziare il ritrovamento di oggetti disperatamente perduti: si vuol favorire il prodigio? Si recitino allora (ovviamente a memoria) i 12 versi di «Si queris miracula»: di sicuro, l'oggetto salterà fuori. E si potrebbe continuare, con singolarità assolute e deliziose quali *E 'l Signor dal finestrin rodond o Pagherà Gesù*, conservate a Biasca. Accenando alla lingua e alle lingue, serve anche attirare l'attenzione su un'altra componente vistosa della fisionomia verbale del repertorio, la distribuzione lingua-dialetto. In una regione come la nostra, sembrerebbe normale trovare diffuso tra la gente un gran numero di canti dialettali. In realtà, sull'insieme di 100 circa, i brani integralmente dialettali sono in numero relativamente ristretto; più facile che si presenti una convivenza tra i due «sistemi» comunicativi, mediante accostamento e alternanza regolare: un po' dialetto e un po' italiano. Per esempio, proprio nel brano di apertura del recente *E la mi manda*, abbiamo l'attacco in dialetto, seguito immediatamente da parole italiane: *salta föra la mosca dal moscaio* a cui fanno seguito versi tutti in lingua: *È per mangiar la mora che stava nel morai: e di mosca in mora, m'innamora di te o traditora*. E così di seguito. S'aggiunga che questo canto offre un esempio molto interessante di serialità «animalesca», con parole inventate, sempre «felici»: *ragnaio, grillaio, topaio, gattaio, cagnaio, lupaio*. Analogamente, ma in ordine rovesciato, nelle strofe originariamente piemontesi de *La Pinota* (riproposto in versione biaschese entro il disco *l'Umetin*): *Era neanche a metà del ballo* (italiano) *che la Pinota la bürla giò* (dialetto). Se la parlata locale non primeggia, le ragioni sono – pensiamo noi – molteplici. Intanto, c'è una spiegazione storica evidente: a portare nella Svizzera italiana i canti in lingua sono stati principalmente i falciatori, boscaioli, minatori e muratori venuti qui da noi a offrire la loro muscolosa forza-lavoro: *Coraggio muratori che l'inverno s'avvicina, la gèra la calcina, lavorar non si può più...* Erano Valtellinesi, Bergamaschi, Veneti, Piemontesi che, nelle ore di riposo (ma anche lavorando nei boschi, sui pendii e sui cantieri) esprimevano la nostalgia di casa attraverso il canto della loro terra d'origine. Ma un'altra e più sottile ragione, intimamente legata alla natura stessa di questa forma espressiva, sembra farsi strada. Il canto popolare, in quanto espressione ricca di sentimento, risponde per lo più all'esigenza di mettere in rilievo un contenuto «forte», spesso tragico (oppure, intensamente felice): ora i procedimenti a cui il popolo ricorre per porre in risalto o per solennizzare le proprie verbalizzazioni basiche, sono essenzialmente due: i suoni modulati della voce (che si pone indubbiamente al di sopra della parola semplicemente detta o scritta, solennizzandola mediante uno sviluppo melodico), oppure il ricorso all'italiano in sostituzione funzionale del dialetto (la lingua di cultura sovrasta sempre quella della quotidianità!). Anche nel linguaggio di tutti i giorni possiamo toccar con orecchio e con mano l'operante finalità espressiva di questi due principi elementari: «Te lo devo cantare in musica?», grida la madre al figlio, quando è costretta a ripetergli di nuovo lo stesso ordine o consiglio; «T'è capii, hai capito?» (dialetto e, subito dopo, italiano) per sottolineare ulteriormente la richiesta. Così, anche la verbalizzazione nei nostri canti.

2014: *E la mi manda*

L'album è di ricchezza davvero eccezionale: comprende (non era mai accaduto in precedenza) ben 18 pezzi, 4 dei quali ripresi direttamente dalle labbra dei testimoni: al numero 2, si ha una filastrocca in dialetto stretto di Olivone, recitata a memoria da Daniele

Broggi noto a tutti, nella regione, per essere il detentore di un repertorio ricco e ammirato, creatore in proprio di canti legati a vicende paesane più o meno luminose. Il titolo è *Una slorba gnida in cà* («Un pipistrello entrato in casa») e consta di quattordici versi rimati a due a due; al popolare Gnèle si deve anche il primo canto, *Salta föra la mosca* che, al momento dell'esecuzione, richiede virtuosismo di voce e di memoria. Al numero 6, la signora Flora Bacchini-Demenga di Augio, oggi purtroppo deceduta, dà conto della non facile ricostruzione del canto *La Teresina* (elenco di tutte le numerose ricchezze della propria dote), finalmente completato, nelle parole, con l'aiuto di altri famigliari e ora felicemente salvato nella sua integralità grazie al paziente lavoro di Luisa Poggi e dei suoi accompagnatori. Alla signora Bacchini si deve anche la trasmissione del numero 5, *I soldati van via* (e, in precedenza, anche il bel canto di emigrazione *Io parto per l'America*). Alla traccia 11, prima della proposta interpretativa della «Vox» (al numero seguente, 12), si ha modo di gustare la versione d'origine raccolta dalla voce sicura e divertita di Rosina Prospero (1910-1995), a Malvaglia Rongie, nel già lontano 1989: *C'era un gobbo e una gobbina*, variante locale di un canto veneto, più noto sotto il titolo *Due gobeti*, ritoccata leggermente anche nelle veste linguistica (cfr. l'ultimo verso che recita: *la famiglia dei gobbó*). Infine, al numero 18, ultimo della serie, si potrà assistere dal vivo al processo di sovrapposizione spontanea dell'esecuzione originale (*Barcaiolo*), cantata dapprima da una delle informatrici più importanti per la «Vox Blenio», Isolina Delmuè Rossetti di Biasca, poi ricalcata coralmemente dai membri del gruppo e da tutti i presenti. L'evento fu registrato nel 1995, durante un dopo-spettacolo della tradizionale «Tre giorni di musica popolare» festa organizzata regolarmente, per lunghi anni, al Teatro Blenio di Acquarossa, sempre per cura della «Vox». Sia detto qui a tutto onore degli organizzatori: la «Tre giorni» è e rimane un appuntamento dei più qualificati e preziosi nel campo dell'etnomusicologia nostrana e, in senso lato, su quello della storia del canto popolare lungo l'arco alpino (ma non solo). Ma torniamo all'album: i canti effettivamente recuperati nel disco sono dunque 14, di cui soltanto alcuni potevano dirsi finora davvero noti: *La strada del bosco* (n. 14), canto di osteria assai allusivo e *La figlia del magnan*, che svolge il tema del «cattivo custode», diffuso in tutta Italia: qui occorre soprattutto mettere in rilievo la resa, molto aderente al tema della «ragazza perseguitata», per merito della voce partecipe di Luisa che, in questa sua interpretazione, tocca un vertice di ineguagliato spessore espressivo. Al felice ascoltatore sono riservate altre sorprese: in particolare, quella strumentale eseguita per l'occasione con ben tre violini supplementari: quelli di Antonio Cima (altro storico fondatore del gruppo, oggi a riposo), Santi Occorso e Carlo Spinedi. Non si intende guastare oltre il piacere delle sorprese riservate dai canti rimanenti: e qui si fa punto.



Il libretto di accompagnamento

Nel disco, il trentesimo di attività è sottolineato da un altro fatto eccezionale: la presenza di un libretto di consistenza inabituale. Dapprima i testi, con la loro traduzione in tedesco, in omaggio allo sponsor lucernese Hermann Alexander Beyeler. Poi, preannunciata dalla presentazione affettuosa di Fernando Ferrari, una documentazione storica ricca e varia: vi si ritracciano le tappe principali della crescita del gruppo (*La vox Blenii - 30 anni*), mediante una cronologia e una galleria fotografica di per sé eloquenti. Di particolare e commovente significato è la serie che ci pone sotto gli occhi, per immagini individualizzate, l'intera compagine dei testimoni o «portatori», a cui si deve l'ampiezza del recupero (*La ricerca*). Vi è anche il ricordo particolareggiato degli appuntamenti periodici «Tre giorni di musica popolare», organizzati per un ventennio ad Acquarossa; infine, *La discografia*, con riproduzione delle copertine di tutti gli album e, volta a volta, l'accompagnamento selettivo della rassegna-stampa. L'ultimo disco è decorato, tra altro, con la riproduzione degli affreschi secolari della chiesa di San Lorenzo, a Rossura: omaggio tacito, ma eloquente, alla persistenza di una memoria apparentemente povera, incisiva e partecipe, analoga a quella offerta dai nostri amici cantori con l'intelligenza della loro voce.